

# Spettacoli

**CINEMA.** Parigi e i suoi stilisti nel nuovo, divertentissimo film del regista di «America oggi»

## Ecco «Prêt-à-porter» Sfilano i pazzi sotto l'occhio di Altman

ALBERTO CRESCI

■ Come si distingue un uomo da un altro uomo? Dipende. Secondo l'autista cinese di Olivier de la Fontaine, il presidente della Camera della Moda che muore all'inizio di *Prêt-à-porter*, «uomini bianchi tutti uguali e quindi io distinguo da come vestito». Bella frase che è un po' la chiave di tutto il mondo vuoto e fesso che Robert Altman prende a scandire in questo suo nuovo, divertentissimo film.

Un altro modo per distinguere un uomo da un altro uomo potrebbe essere il seguente: guardate sotto la suola delle scarpe. Se c'è della materia organica abbandonata da qualche cane sul marciapiede, quell'uomo passerà del gua. Succede a Olivier de la Fontaine che pesta la cacca del barboncino della moglie e subito dopo viene «convocato» da un tizio misterioso che gli vuole parlare. Il tizio è Sergej Oblomov, sarto italiano reduce dal crollo dell'Urss (era un vecchio comunista e rimasto imboscato a Mosca nel '53 ha «esercitato» l'aggiornamento per decenni). Cosa voglia dire Oblomov a la Fontaine (nomi entrambi assai letterari, certo!) lo scopriremo solo più in là.

Per il momento sappiamo solo che la Fontaine si strugola con una fetta di prosciutto crepa in macchina nel bel mezzo di un ingorgo a Place de la Concorde e tutti pensano che Oblomov l'abbia assassinato. L'omicidio (?) getta il bel mondo (?) dell'alta moda parigina nel più totale «scandalo». E con le sfilate annuali da organizzare.

Posta cachée di continuo anche Milo O'Brian, irlandese fotografo snob su per ricercato da tutte le riviste di moda del mondo. Tre direttori giunti a Parigi per le sfilate se lo contendono a suon di profferte sessuali alquanto golfe. Ma Milo fa troppo lo scemo sul più bello, le fotografie per poi ricattare e alla fine si ritroverà con un pugno di mosche in mano. Pestano tutti cacche in *Prêt-à-porter* a testimoniare forse che questo mondo di bellezza astratta e lunare deve poi comunque confrontarsi con quell'altro merdoso mondo che c'è là fuori.

La metafora è facile, dite? Certo, e sta proprio qui la grandezza di Robert Altman, che ormai è talmente bravo da potersi permettere tutto o quasi. Prendete il gran finale: l'ormai celeberrima «scandalosa» sfilata delle modelle nude di fronte alla quale i coristi reporter Kitty Potter trova per la prima volta una dignità professionale facendo un servizio «a braccio» e dimostrandosi «incredibile» un essere umano. Il simbolo è smaccato — «nunciamo agli orpelli della moda, riscopriamo la semplicità primordiale del corpo» — ma arriva ugualmente perché è inimitabile la levità di Altman nel proporre, ed è inarrestabile la progressione con cui tutto il film ci ha portato verso questo finale. In questa seconda, mirabile fase della sua carriera, Altman ha ripreso a fare cinema come respira. Da *Protagonisti* in poi è tutto un maneggiarsi di sequenze felici di racconti ariosi, di soluzioni cinematografiche geniali e come tutte le cose geniali, semplicissime. A una simile purissima essenza di cinema erano giunti — sempre in vecchiaia — due geni come Bresson e Buñuel. Ormai è ufficiale: Altman è di quella razza.

È strepitoso Altman, anche quando si cita come nel personaggio di Major Hamilton, compratore di vestiti dell'America profonda, che finisce e il film *en travesti* accennato con tailleur di Chanel in un locale per sole lesbiche. Danny Aiello è identico a Bert Remsen in *Cat in the Hat*, altro prodigioso «mutante» dell'universo altmaniano, fatto come sempre di identità sfuggenti di corpi ambigui e forse inesistenti. Si cita Altman, anche nell'uso simbolico e grottesco dei nomi: due giornalisti si chiamano lui Flynn (come Errol) e lei Eisenhower (come il presidente Ike). Lo stilista Cy Bianco è l'unico nero del cast, il personaggio di Lauren Bacall si chiama Slim (è il nomignolo con cui Bogart chiamava la propria moglie Tina). L'ispettore interpretato da Jean Rochefort si chiama Tantipis «tanto pigro». È un mondo di pazzi, che Altman osserva con spirito da entomologo. E con sprazzi di affetto come nella coppia Flynn e Eisenhower (Tim Robbins e Julia Roberts) che si sono uniti a dividere una camera d'albergo e sono entrati in scontro di valigia, quindi di vestiti. Così stretti a star nudi (o in accappatoio) finiscono a letto insieme, allegri e scatenati come due bravi ragazzi americani. Ancora una volta l'umanità ha rimesso un'umanità.

*Prêt-à-porter* è molto simile, nella struttura ad *America oggi*. Sia chiaro: non ne ha la grandezza. L'una era l'aggiaccone ante ventura di Los Angeles, il senso dolente di tragedia di Carver, qui c'è lo sguardo leggero su un mondo di cretini. Ma lo spirito è il medesimo, e Altman in sé con ferma intesa di un'ironia, qualsiasi, uno dei pochi interpreti credibili di questi iudici. In sintesi, un po'.

**Prêt-à-porter**  
Regia Robert Altman  
Sceneggiatura Robert Altman  
Fotografia Barbara Shulgasser  
Nazione Usa, 1995  
Durata 130 minuti  
Personaggi ed interpreti  
Isabelle Sofie Loren  
Oblomov Marcello Mastroianni  
Simone Lo Anouk Aimée  
Slim Chrysler Lauren Bacall  
Kitty Potter Kim Basinger  
Albertine Ute Lemper  
Milo O'Brian Stephen Rea  
Joe Flynn Tim Robbins  
Anne Eisenhower Julia Roberts  
Cy Bianco Forest Whitaker  
Nina Scant Tracey Ullman  
Roma Quirinella, Ambasciata Gregory, Ritz, Athalia  
Milano Pasquirolo, Odeon, Orfeo  
Tiffany

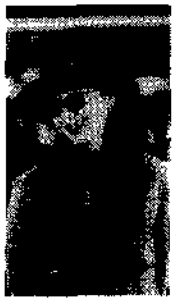


Robert Altman. Nelle foto dall'alto in basso: Marcello Mastroianni, Kim Basinger, Lauren Bacall e Tracey Ullman

# moda nuda

## E quante stelle nel cast

**Gaultier sì, Lagerfeld no  
Tutti i «sarti» del film**



Forse ricordate tutti le polemiche feroci (o isteriche?) e gli embarghi che hanno accompagnato l'uscita negli Stati Uniti di *Prêt-à-porter*. Altman ha messo il suo naso impertinente nel mondo dell'alta moda e tutto l'entourage, o qual, s'è risentito. Alcuni perché nel film non c'erano (Valentino e Karl Lagerfeld, ad esempio), altri perché c'erano e non si sono piaciuti. Come le tre elettriche dei tre più importanti magazine del settore: «Elle», «Vogue» e «Harper's Bazaar». «Questo film è una buffonata, una gigantesca presa in giro, è un'opera offensiva», ha tuonato Lagerfeld. Altman è scivolato su qualcosa che non funziona», ha osservato Stan Herman, presidente del Council of Fashion Designers of America. E negli States, molti giornali femminili non hanno neanche parlato del film, si dice appoggiati dai «sarti» e dagli inserzionisti pubblicitari. La moda è peggio del calcio (o di Berlusconi) quindi, o la prendi sul serio o la devi lasciar perdere. Ma che diamine, di una cosa così effimera come la moda non si può proprio ridere? O almeno per un po'.

Oltretutto, per i modelli che *Prêt-à-porter* ci mostra sono cose vecchie, andate (si tratta delle collezioni invernali '94), e parte forse le straordinarie creazioni mongole di Gaultier e gli abiti-scultura di Miyake. Rimangono, certo, le firme. E poi, Bob Altman non è stato così impietoso con gli stilisti. Ha pizzicato, piuttosto, il grande circo che ruota intorno alla moda, il contorno, il contesto nel quale si muovono gli «haute couturiers». Marcello Mastroianni, grande vecchio, nel film è un sarto, tenero progenitore della truppa di stilisti del film. Ed è altrettanto tenero il rampollo più giovane Cy Bianco, alias Forest Whitaker, alias Lamine Kayote. Perché gli abiti attribuiti nel film a Cy Bianco sono disegnati dallo stilista senegalese Kayote per Xilly Bat. E cosa non ha niente di cui vergognarsi Anouk Aimée, alias Simone Lo, alias Nina Cerruti. Neanche Vivienne Westwood ha avuto da ridire, nonostante la interpreti Richard E. Grant, alias Cort Romney, dandy e gay perso. Interpretano se stessi, invece, Sonia Rykiel, Montana, Ferré, Jean Paul Gaultier, Thierry Mugler, Christian Lacroix, Azzedine Alaïa e tantissimi altri.

**SOFIA LOREN (ISABELLE DE LA FONTAINE, moglie del morto e gran dama).** Non so se guarderò la sfilata di modelle nude quando uscirà il film. Non so perché. L'idea è grande, il simbolismo è grande, ma io ne sono intimidita. Non mi piacerà guardarla. Forse e proprio questo il motivo per cui la scena è buona.

**JULIA ROBERTS (ANNE EISENHOWER, giornalista).** Ha una piccola stonella e devi arricchirla, darle vita. Bob ha dato a me e a Tim solo una traccia per intraprendere questo viaggio e noi siamo partiti. Non mi sono mai divertita tanto! Tim e io pranzavamo e lui diceva «Ok, che facciamo oggi?». Non lo sapevamo! C'era questa storia non troppo originale — un ragazzo incontra una ragazza vanno a letto — si separano — e quindi cercavamo di renderla più particolare e di vederla usando tutte le sottigliezze possibili e soprattutto tutte le cose più stupide che ci venivano in mente.

**LINDA HUNT (REGINA KRUMM, redattrice di «Elle»).** La più importante scena della moda in tutta la storia del cinema è rappresentata dalle scappate rosse nel *May di Oz*. Non sono lì per essere carine o deliziose, semplicemente sottolineano l'importanza di indossare le scarpe giuste quando si viaggia.

**STEPHEN REA (MILO O'BRIAN, grande fotografo di moda).** Quando persone geniali ti offrono di lavorare con loro devi accettare subito perché Bob mi disse: «L'avevo con me una serie di esplosioni con una sottile linea nera e singolare che le attraversa. Miko è la sottile linea nera». Ma vuoi sa-

pere la verità? Non avevo mai osservato le fotografie di un giornale di moda prima. Ne ho guardate un mucchio ora di nuovo non le guardo più.

**UTE LEMPER (ALBERTINE, supermodella incinta).** Prima di girare Altman aveva paura che non mi mostrassi abbastanza poi gli venne il terrore che le acque potessero rompersi da un momento all'altro. Ero troppo avanti! Ormai ero pronta. La pancia è la prima cosa che vedi ed è una forma così segreta e meravigliosa. Solo le donne che hanno avuto il privilegio di provare questa esperienza possono sapere come mi sentivo sulla passerella: ero così orgogliosa! Inoltre non si riusciva a vedere niente perché la pancia copriva tutto. Una donna incinta nuda può rappresentare molte cose, ma il sesso non è una di queste.

**DANNY AIELLO (MAJOR HAMILTON, compratore per grandi magazzini).** Vestito da donna non sembra Lauren Bacall da giovane. Ero in macchina stavolta venendo in città dal New Jersey quando mi telefonò Bob: era a Parigi mi chiamava sul telefono della macchina e io faccio «Pronto» e lui «Danny, finalmente ti farò uscire fuori per quello che sei». Ora ho un rinnovato rispetto per le donne, fosse solo per i tacchi alti. Mi sono crollato da solo per tre settimane nella mia camera d'albergo di notte. Le persone dall'altro lato della strada mi adoravano.

**TRACEY ULLMAN (NINA SCANT, redattrice di «British Vogue»).** Il reparto costumi è come un'eccezione di Altman piena di vestiti di stilisti. Cammino fra gli attaccapanni e prendo grandi braccioli di se-

ra. Lotta di maglia gabardine e pellicce sintetiche fino a che mi arrivano al naso, così posso aspirare i prodotti chimici che aiutano l'industria tessile a produrre il 50% dell'inquinamento mondiale (devo ricordare a Vogue di fare un articolo su questo argomento, c'è qualche possibilità?).

**MARCELLO MASTROIANNI (SERGEJ OBLOMOV, misterioso sarto russo).** Non voglio rivelare la trama del film. La sciamolo fare al regista. Se fossi io un regista che rilascia interviste, racconterei sempre una trama diversa. Inventereste come un mazzo. Vedi: è un lavoro noioso. Aspetti tutto il giorno per dieci ore, lavori un'ora e le altre nove te ne stai seduto. Quindi se c'è qualcosa di sorprendente e meglio. Succedeva così con Fellini. Conosco l'idea che hanno conosciuto il personaggio che sto interpretando e reagisco. Così riesco a sorprendere anche me stesso non mi piace prepararmi troppo. Ti prepari alla perfezione e il regista ti chiede qualcosa di diverso! È il tuo personaggio che ti parla nella testa, come un angelo.

**LAUREN BACALL (SLIM CHRYSLER, ex redattrice di moda).** Mi fido completamente di Altman. La mia vita e nelle sue mani.

**JULIA ROBERTS (sul set).** E allora siamo venuti a Parigi soltanto per fare i ritratti.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Treni mostri e scrittori

**N**ON SARÀ UN SINTOMO così vistoso, ma il titolo di prima pagina del *Corriere della Sera* di mercoledì («Madre e figlia morte sul treno andavano a un quiz tv») mi è suonato sinistro inconsapevolmente colpevolizzante. Certe iniziative sono comunque rischiose, sembra voler dire il giornale, anche se non esplicitamente la tv nuoce come può. Il *Messaggero* oltre i nomi («erano state invitate a Ok il prezzo è giusto Andavano da Iva Zanicchi») la televisione mette vittime, fa male oltre a far scandalo. Chunque lo sa da quelli che non pagano nessun abbonamento e urlano più forte degli altri a quelli che, in regola col canone, vengono informati quotidianamente delle follie e delle prepotenze dei gestori dell'etere, sia pubblici che privati. La tv corrompe, spinge i più fragili all'imitazione del peggio, suborna i testimoni di questo tempo, prevarica gli indietti, offende i colti e i sensibili e chi più ne ha più ne metta.

Eppure è bene che si sappia: la televisione rappresenta la più grande rivoluzione culturale di questo secolo, straccio un grande mezzo una straordinaria occasione, chi la scuopa è un vigliacco oltre che un incapace. Se oggi l'Italia è meno lunga e più compatta, se parla una lingua più omogenea, se conosce molte più cose avendole acquisite in poco tempo (neanche quello di una generazione) questo è dovuto alla tv che, nonostante tutto, riesce a facilitare un seppur agitato, controverso progresso. Chi ha capito in ritardo l'importanza di questo fenomeno, ne ha pagato le conseguenze, ci siamo capiti.

Scusatemi se tomo su un argomento così generico, ma pertinenza a questa rubrica, insieme alla tv e intorno alla stessa è cresciuto e si è sviluppato un gruppo di operatori culturali, non tutti organici ad essa, ma sollecitati dal mezzo e dalle sue occasioni. Questo forse non ha contribuito tanto a migliorare i prodotti, ma ci ha aiutato a «guardare» meglio la tv, a superarla, in qualche modo a difenderci. E cito un caso per tutti: quello di Enrico Deaglio, ex conduttore di *Milano Italia*. Leggete il suo *Besame mucho* (Feltrinelli) e capirete molte cose. Non è un libro sulla tv, ma provocato da questa. Frutto della esasperazione subita dal protagonista nella sua ultima esperienza, nasce per reazione e spiega con ottimo taglio televisivo tante degenerazioni della cronaca e della storia (Berlusconi e i suoi derivati inclusi).

**L**A TV GENERA MOSTRI, ma genera anche scrittori. *Besame mucho* è una biografia (?) generazionale illuminante, un libro che dovrebbe aggiungersi, per i miei coetanei, a *Comma 22*, *Mattatoio n. 5*, *La vita agra* e pochi altri. Anche questo lo dobbiamo a quell'ormale meccanismo che è la fabbrica catodica (che non è solo spaccio, ma meno male anche palestra laboratoristica). *Besame* è una sorta di seguito di approfondimenti e anche di rivolta ad un periodo così segnato dalle immagini. Leggetelo, questo libro che viene in qualche modo dalla tv, ma porta lontano oltre.

Conosco solo di vista Deaglio e non posso definirlo un amico. Ma lo considero un maestro. È bene ancora una volta puntualizzare. Perché su *Epoca* di questa settimana una certa D.M. per dire l'ambiente insomma quanto ho invece chiaramente premesso nel disapprovare qui la recente aggressione a Montesano. Avevo dichiarato subito il mio ruolo di collaboratore di Deaglio («scrivere è il mio mestiere da 35 anni, non saranno questi passi in là a lamello cambiare») non avevo certo parlato del prodotto fiction, ma solo dell'incettibile aggiunto reso a un personaggio pubblico. Ho assistito sullo schermo a un pestaggio, una spedizione punitiva. Solo di quello ho parlato, accusando il metodo squadrista. Alla volgarità non rispondo con altra volgarità, né con quella che so che qui il settimanale (come *Sirena la notizia*) fa parte del gruppo editoriale Berlusconi e quindi, sono cose che non dico. Se poi le penso, sono fatti miei. Ci vuol altro per convincermi che viviamo in una brutta epoca dove non sono solo le notizie a strisciare.